

Nel post Covid-19: aboliamo il passato e rinnoviamo le università con nuovi compiti

Da tempo, guardando ai vari problemi che affliggono l'Italia, stampa e TV insistono nel prevedere drammatica, nell'immediato futuro, la condizione economico-sociale che si presenterà dopo la pandemia Covid-19. Poco informato di ciò che è successo nell'ultimo semestre nelle università italiane, rivoluzionate nelle metodologie didattiche e persino negli ordinamenti delle lauree con la inconsueta didattica a distanza – sicuramente insufficiente per gli studenti e in molti casi frettolosamente organizzata – chi scrive, sempre impegnato per dare valore culturale alla vita accademica, è oggi seriamente preoccupato del futuro.

Non si conoscono i progetti doverosamente in elaborazione al Ministero dell'Università, si leggono però interventi di Rettori e giornalisti che chiedono a gran voce i finanziamenti per gli investimenti strutturali, capaci di risollevare le Università già mortificate dal decorso decennio, nonché la provvista di docenti di vario grado, necessari per incrementare la vitale ricerca scientifica e ottenere la basilare qualità della didattica, copiando ad esempio il tutoraggio in atto all'estero.

Sono numerose le iniziative governative che hanno portato all'attuale disastrosa e complessa gestione dell'Università. Basta ricordare gli effetti messi in luce nelle varie statistiche e gli studi diffusi dalla Svimez. Lo scrivente più compiutamente li ha ricordati negli articoli pubblicati già a dicembre 2015 e ancora a novembre 2019 di questa rivista.

È stato già scritto, e qui lo si ripete, che nel mondo accademico non è stato risolto razionalmente il problema della necessaria formazione professionale e del titolo intermedio. Nell'intento di scopiazzare i sistemi anglosassoni, iniziò il Ministro Ruberti con Legge 241/90 ad istituire presso le Università i Diplomi Universitari (3 anni) utili per la successiva qualificazione dei tradizionali professionisti (geometri, periti, ragionieri, infermieri, ecc.) ad imitazione delle Scuole tedesche o francesi in Europa, spesso non Universitarie.

Dopo alcuni anni interpretando male il "Bologna process", il Ministro Berlinguer peggiorò il tutto con la riforma detta del 3+2 (laurea junior di 3 anni e laurea "magistrale" dopo altri 2 anni) imposta a costo zero, come la precedente, a tutte le Facoltà (dissidenti Medicina, Giurisprudenza e Architettura e forse altri).

Questa (assurda) riforma ha sicuramente trasformato le Università, rivoluzionando integralmente l'organizzazione didattica. Ma all'acquisizione irrazionale di Rettori e Presidi dell'epoca, i docenti reagirono inventando tanti nuovi insegnamenti per le due lauree e la conseguente proliferazione dei corsi. Furono moltiplicati e con l'intervento politico decentrati in Province e in Comuni, anche a soli 50 km, raccogliendo le seconde e le terze scelte di docenza. Le Università statali e private diventarono ben 95 di cui 11 telematiche, oltre le sedi gemmate. Pare che siano 241 i Comuni con corsi universitari.

Con la complicità del Ministero fu notevole lo sperpero di denaro (altro che costo zero) incrementando ovviamente il debito pubblico, dovendo provvedere a nuove strutture e docenze.

In seguito i Governi afflitti dalla crisi generale e dalle leggi per la spending review, dovettero ridurre del 15% (da 7,5 a 6,5 miliardi) il finanziamento (FFO) delle Università e, bloccando il turn-over, inventarono i così detti "punti organico" (P.O.) al fine di consentire al Ministero di avocare a sé il diritto di distribuire con parametri strani i posti e gli stipendi dei docenti e personale andato in pensione. Purtroppo sono anni che le Università subiscono le conseguenze.

I Comuni conservarono l'autonomia che alle Università fu negata, nonostante la Costituzione, e nemmeno i Rettori nella CRUI reagirono. Ricordo ancora che, sempre per copiare le strutture anglosassoni (tutti Dipartimenti) e nella concezione dell'Università come impresa, si costruì un apparato burocratico di controllo con i Comitati di valutazione (ANVUR), togliendo ogni autonomia, imponendo nuovi Statuti e, fatto gravissimo, abolendo le Facoltà, le nostre strutture secolari, ammirate all'estero.

Rimasero i soli Dipartimenti, spesso ad ampio spettro scientifico, obbligati anche a trovare difficili accordi (in 2 o 3) per la scelta e la distribuzione dei docenti tra le tante lauree e per gestire le "Scuole" necessarie per coordinare esami, tesi e lauree.

Quanto ricordato giustifica la problematica, complessa e onerosa organizzazione didattica e amministrativa attuale delle Università e ne ha comportato il declino, specie al Sud, ma non al Nord, già più ricco, come dimostra l'esodo ormai numeroso dei giovani meridionali.

È il caso di ripetere quanto affermava Einstein: "Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose".

Se è vero che per l'epidemia Covid-19 oggi ci ritroviamo, come dopo una guerra, a ripensare il futuro in tutti i settori, dall'Industria alla Scuola e all'Università, con l'esperienza troppo negativa del passato, e a dover subito riprogrammare riforme adeguate per un rapido sviluppo, nel rinnovamento generale, è evidente che non bastano il necessario aumento dei docenti e l'indispensabile finanziamento anche per aule e laboratori, se il disastro degli ordinamenti attuali rimane.

Tutti i Rettori e lo stesso Ministro Manfredi, che da ingegnere dovrebbe provvedere all'ingegneria, dovrebbero impegnarsi a rimuovere le improvvise riforme ormai condannate dall'esperienza negativa.

Oltre a provvedere razionalmente ad investire, come già detto, nella formazione professionale e nei Titoli intermedi fuori dall'Università (ITIS e Regioni), ritengo urgente e indifferibile per ripristinare l'eccellenza nelle Università:

- l'abolizione nelle Università dell'ordinamento 3+2, avendo sperimentato inutile e onerosa la laurea breve a 3 anni (che non rappresenta nemmeno il desiderato Titolo intermedio). Ci vogliono nuove lauree finalizzate a dare in quattro o cinque anni la cultura necessaria per ottenere i professionisti di domani. Il Ministro Manfredi deve reintrodurre l'ordinamento a 5 anni per la laurea in Ingegneria;
- il ripristino dell'autonomia delle Università (L.168/89), abolendo il burocratico apparato di controllo e impositivo sul turn-over e premiando risultati e meriti;
- il ripristino delle Facoltà, istituto essenziale per la gestione strategica moderna e il coordinamento dei corsi di Laurea e le iniziative didattiche a vari livelli (master, formazione continua, ecc.).

Inoltre a mio parere questa è l'occasione per un'altra grande riforma. Ritengo utile e perfino strategico separare con strutture autonome alcuni grandi filoni dell'Istruzione Professionale ad alto livello, partendo dall'esempio dei Politecnici e creando Policlinici autonomi, separati dalle Università. All'estero le Facoltà di medicina sono "scuole separate" perché l'insegnamento richiede onerosi laboratori e strutture (ospedali) di grandi dimensioni, con molteplici specializzazioni e idonee attrezzature, inclusa l'organizzazione alberghiera (letti dei pazienti). L'attività accademica è altrettanto legata a quella professionale e il personale tecnico e di sostegno, sempre più qualificato, è numerosissimo. Gli interessi economici per la gestione sono enormi e, nell'Università, in conflitto con le altre Facoltà. Perché continuare a condizionare la vita delle Università e non riorganizzare il tutto dando valori accademici alla Sanità con i Policlinici?

Se la pandemia Covid-19 ha insegnato qualcosa sui costi, l'invadenza e l'importanza delle sempre più qualificate strutture sanitarie, ritengo questa l'occasione di una riforma grandiosa per legare le Università agli Ospedali, ai laboratori, questi per qualificare sia la didattica che la ricerca essenziali ai nuovi medici!

Diceva Robert Kennedy: "C'è chi guarda le cose come sono e si chiede: perché? Io guardo le cose come potrebbero essere e mi domando perché no?". In un mondo con treni a 500 Km/h, grattacieli di mezzo chilometro, ICT diffuso, mecatronica, robot capaci di sostituire medici e chirurghi, nanotecnologie, satelliti ecc., chi, se non l'Università rinnovata e con nuovi compiti, potrà preparare le risorse umane con alta formazione, ricerca e innovazione, creando anche i nuovi Centri di ricerca multidisciplinari e specialistici?

Non si può negare che per essere grande un Paese deve avere grandi Scuole e grandi Università.

